

# L'Italia, la Fao e la fame nel mondo

*È stato detto giustamente: le popolazioni che soffrono non hanno tanto bisogno di pesce quanto di chi insegni loro a pescarlo*

LUIGI FONTANA GIUSTI

Dal 1945 non si è mai tanto scritto e discettato sulla Fao come in questi giorni in Italia, dove abbiamo assistito ad un continuo altalenare di ipotesi e di smentite di tesi e di antitesi, che certamente non hanno contribuito a dare nuovo prestigio internazionale al nostro paese.

Abbiamo così ascoltato e letto valutazioni di ogni genere, anche con critiche alla F.A.O. ed al ruolo dell'Italia quale paese ospite delle maggiori organizzazioni agro-alimentari internazionali, non sempre documentate ed appropriate. Nel condividere appieno quanto dichiarato dal presidente Prodi e quanto scritto da Gian Giacomo Migone su l'Unità, vorrei limitarmi ad alcune considerazioni più tecniche, dettate dall'esperienza diretta di due anni e mezzo (fino alla conferenza generale del 1999) di impegno personale, quale rappresentante permanente d'Italia presso le organizzazioni del cosiddetto «polo romano» delle Nazioni Unite (F.A.O., W.F.P. - World food programme - ed I.F.A.D. - International fund for agricultural development - oltre che presso l'Istituto internazionale di ricerche fitogenetiche del C.G.I.A.R.).

Più in particolare: 1) è stato detto, a critica della F.A.O., che la maggior parte del suo bilancio (di soli 650 milioni di dollari per due anni) viene speso in stipendi anziché per la lotta alla fame nel mondo. Ma non si è pre-

cisato che se questi stipendi fossero soprattutto dedicati, come in passato, al reclutamento dei migliori scienziati e consulenti che offre il mercato per l'agricoltura, l'alimentazione e l'ambiente, sarebbero insufficienti pur se appropriati a valorizzare il patrimonio naturale dell'umanità, non solo per l'agricoltura, ma anche per la pesca, per le foreste, per un migliore equilibrio ambientale etc. Come è stato in effetti giustamente sostenuto, le popolazioni che soffrono la fame non hanno tanto bisogno di pesce quanto di chi in-

segnano loro a pescarlo. In altri termini la F.A.O. - dotata di mezzi più adeguati - potrebbe tornare a rappresentare quel «centro di eccellenza» che era alle sue origini e che dovrebbe tornare ad essere, anziché indulgere a reclutamenti «politici» ed a propensioni burocratiche.

L'eccessiva burocratizzazione degli ultimi lustri, ha certamente provocato rallentamenti operativi e portato alla secessione del WFP e dell'I.F.A.D. (oltre che dell'I.P.G.R.I.). 2. Si è anche molto discusso dell'utilità dei vertici. Effettivamente non era indispensabile indire un

nuovo vertice dopo quello del 1996, soprattutto allorché co-così pochi risultati concreti sugli obiettivi allora convenuti (il dimezzamento di oltre 800 milioni di vittime della fame entro il 2015) erano stati conseguiti. Avremmo peraltro dovuto obiettare quando la proposta di Diouf

per un nuovo vertice fu avanzata, fra numerose perplessità (soprattutto dei paesi U.E.). Sarebbe stato allora facile contestare e bloccare un'iniziativa così ambiziosa quanto costosa. Mi è stato per contro detto che siamo stati proprio noi a sostenere, e tra i primi, il disegno di Diouf. Contraddire ora quanto fatto - in considerazione anche delle nostre particolari responsabilità di paese ospite - mi sembra poco coerente e dignitoso. La «formula Ruggiero» è certamente molto abile a corto termine, ma non risolve il problema nel

medio, lungo periodo: ed in effetti a parte questo vertice, certamente non indispensabile - come sarebbe stato, a tempo debito, agevole dimostrare in Consiglio - potranno e dovranno essercene in futuro altri (ed in particolare nel 2005), in momenti storici diversi ed auspicabilmente più proficui.

Che senso avrebbe, per la maggioranza degli stati membri, mantenere le organizzazioni internazionali che hanno sede a Roma, se non fossimo in grado di assicurar loro il necessario ambiente di sicurezza e di agibilità? Ricordo che non fu facile avere la Fao a Roma e mantenere il W.F.P. e l'I.F.A.D. e che più di una volta nella loro storia ci furono paesi, anche amici ed alleati, che offrirono sedi alternative alla nostra.

3. Vorrei ricordare quanto scrissi il 15 novembre 2000 per il Circolo Studi Diplomatici sull'importanza della presenza a Roma delle principali organizzazioni agro-alimentari internazionali, che fanno della nostra capitale il centro mondiale della lotta alla fame nel mondo. Non vedo chi potrebbe contestare una tale realtà e manifestare contro questo ruolo.

La spesa certamente ingente (a carico del nostro bilancio, già fin troppo generoso nell'interpretare gli impegni dei relativi accordi di sede), mi appare quindi inutile, comunque eccessiva e palesemente in contraddizione con il tema della lotta alla fame nel mondo.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Chi vuole affondare la scuola

Ricordo tale dato ovvio perché, ad esempio, la giusta riforma dell'autonomia didattica-amministrativa oggi in corso non può sopportare ulteriori forzature in senso regionalista. I curricula scolastici, la loro relativa omogeneità, attraverso i diversi ordini di insegnamento, hanno costituito dall'Unità in poi lo strumento della formazione della comunità nazionale. Hanno dato il maggior contributo perché un Paese frantumato in mille campanili diventasse una nazione moderna.

I programmi scolastici pubblici sono stati (e sono ancora oggi) il risultato del confronto e del compromesso fra le varie componenti culturali dell'Italia. E ad essi si deve la formazione di una comune койне linguistica, un patrimonio collettivo di memorie storiche, un insieme di valori condivisi, un elevato grado di omogeneità culturale dei cittadini italiani. Ad essi, in gran parte, si deve la formazione di una classe dirigente effettivamente nazionale.

Tutto ciò va rammentato con la dovuta energia quando qualche leghista di turno si leverà a rivendicare una scuola lombarda o veneta, celtico-settentrionale o basso-padana. Se la scuola si rinchiudesse entro recinti formativi regionali l'Italia scomparirebbe come Nazione unitaria nel giro di qualche decennio. Naturalmente si può anche decidere di cominciare a demolire lo Stato-Nazione: ma andando avanti, verso

l'Europa, non tornando indietro, verso gli staterelli regionali preunitari.

L'accento allo Stato-Nazione riguarda tuttavia anche i sempre più numerosi fautori del finanziamento pubblico alla scuola privata. Ricordo un dato ormai indiscutibile della storia dell'Italia contemporanea: il ruolo decisivo del potere pubblico nella formazione dell'industria nazionale. Lo Stato ha fondato l'industria siderurgica a fine '800, l'industria chimica nei primi decenni del '900, l'industria petrolifera nell'Italia repubblicana (ENI). Come ricordava il Governatore della Banca d'Italia Menichella, all'indomani della seconda guerra mondiale, l'assenza storica di «capitale di rischio», in Italia, ha costretto il potere pubblico a farsi carico anche di imprese che dovevano essere appannaggio dei privati.

I singoli capitalisti italiani non riuscivano dunque a essere presenti in settori strategici rilevanti e lucrosi, figuriamoci se mettevano il naso, poniamo, nel mondo della scuola e della formazione. Nel nostro Paese abbiamo avuto assai pochi Bocconi e nessun Rockefeller. Storicamente le cose sono andate così e la tradizione continua immutata. Un esempio recente? Il presidente della Pirelli, Tronchetti-Provera ha incassato un'immensa plusvalenza dalla vendita fortunata di un suo ramo di attività. Ha avuto, per caso, l'idea di fondare una grande scuola di econo-

misti, o di cacciatori di farfalle? Si è comprata la Telecom.

Ma questa tradizione storica, in cui il pubblico è così dominante, è da buttar via, è da demolire? Ricordo che la scuola formatasi nei decenni dell'Italia repubblicana è quella su cui si è retto il più impetuoso e profondo sviluppo economico della nostra storia. È credibile che senza una scuola seria e capace di formazione a tutti i livelli l'Italia - ultima arrivata all'unificazione, povera di materie prime e di capitali, devastata dalla guerra - sarebbe diventata il grande Stato industriale che è oggi? Ad essa dobbiamo non poco di quel tanto di mobilità sociale, pari opportunità, democratizzazione, abbattimento di steccati castali che dominavano l'Italia prefascista e fascista. Ma, ai critici liberisti occorre tornare a ricordare le caratteristiche della scuola pubblica, ispirata ai principi della Costituzione. Essa è aperta a tutti i cittadini, senza distinzioni di ceto, di religione, di razza, di fede politica. I docenti che vi insegnano

sono selezionati sulla base di concorsi nazionali, con criteri di merito culturale, senza distinzioni di ordine politico o di qualsivoglia altra ragione. I libri di testo sono scelti liberamente dagli insegnanti, sulla base di un'ampia offerta di testi didattici prodotti da un'industria editoriale pluralista e prevalentemente di alto livello. Una articolata varietà di istituti (dai Licei classici a quelli linguistici, dagli Istituti commerciali alle professionali) offre una molteplicità straordinaria di percorsi formativi per tutti i cittadini. Quindi, in termini di democrazia e di libertà non vedo che cosa possa essere rimproverato alla scuola pubblica.

Ma bisogna svolgere un'altra considerazione impopolare. Contrariamente a quanto si va da anni predicando da sinistra e da destra, la scuola pubblica italiana è ancora in gran parte sana, seria, funzionante, capace di produrre formazione di alto livello. Lo sanno all'estero i docenti universitari che incontrano i ragazzi usciti dai nostri Licei. È, natural-

mente, una scuola che mostra i suoi anni, con tanti squilibri e difetti. Si pensi ad es. al modo assurdamente libresco con cui ancora oggi si insegnano le discipline scientifiche. È una scuola che si sta tentando di distruggere in tanti modi, da destra e da sinistra. Ma è una istituzione ancora forte e valida, sia per i suoi ordinamenti, cui accennavo, sia per ragioni storiche. La storia non si salta facilmente. La lunga prevalenza della scuola pubblica ha fatto sì che l'eccellenza dei docenti e dei discenti si concentrasse qui. E ciò crea un circolo virtuoso. Sul buon funzionamento della scuola pubblica italiana pesa infatti il controllo quotidiano di milioni di famiglie, che chiedono agli insegnanti un impegno didattico e culturale adeguato per i loro figli. E ciò accade a Milano come a Caltanissetta. Gli insegnanti - così ingiustamente screditati da un'opinione pubblica fuorviata - sono sottoposti alle esigenze e alle pressioni di una utenza esigente e moderna, a cui devono costantemente risponde-

re. È difficile che reggano alla pressione senza un'adeguata preparazione e capacità di prestazione. Naturalmente anche in quest'ambito si pongono problemi di formazione, aggiornamento, incentivi, ecc. Ma qui non c'è spazio per tali temi.

Vorrei allora tentare di porre delle domande ai sempre più numerosi critici della scuola pubblica e prendere in considerazione le loro proposte a favore delle scuole private. Perché la scuola statale deve essere considerata addirittura «monopolista»? Ultima in ordine di tempo L. Ribolzi (Il Sole-24 Ore, 1/9/2001) che evidentemente scambia il nostro sistema formativo con la privativa dei tabacchi. Monopolista è, per eccellenza, la scuola privata, che seleziona i suoi docenti secondo criteri speciali: di fede religiosa, di formazione culturale, di lingua, ecc. E lo è ancora perché seleziona e discrimina i suoi discenti sulla base del ceto, della lingua, della fede religiosa, ecc. La scuola privata è tale, infatti, non solo perché un'entità privata la gestisce, ma perché ubbidisce a dei fini formativi particolari, diversamente dalla scuola pubblica, che pur nelle sue articolazioni disciplinari, imparziali insegnamenti pluralistici, laici, universalistici. Allora chiedo alle tante pensose menti liberiste che gemono nel nostro Paese: quale ragione di equità, di giustizia, di logica, di economia, di buon senso può giustificare la richiesta che la scuola liberale pubblica storni risorse a favore

delle scuole monopolistiche private? L'idea, da tanti sostenuta, che questo possa contribuire a rafforzare un settore concorrenziale utile alla stessa scuola pubblica - lo Stato, cioè, che finanzia il suo concorrente - non voglio nemmeno commentarla e lascio alla fantasia del lettore la scelta dell'aggettivo con cui definirla.

Si sostiene infine che lo Stato dovrebbe garantire a tutti, tramite un buono, il diritto di scegliere la scuola che desidera, pubblica o privata. Ovviamente si tratta di un finto egualitarismo, in cui si nasconde il solito riflesso condizionato liberista, l'odio dottrinario contro la scuola democratica e contro i valori fondativi dell'Italia repubblicana, e tanta umana stupidità. Ma si prenda per buona la proposta. Umberto Eco lo ha fatto da par suo (La Repubblica, 31/8/2001) mostrando i paradossi in cui si verrebbe a incorrere nella sua concreta applicazione. Io vorrei aggiungere un'altra considerazione: purtroppo la scuola pubblica non è effettivamente uguale per tutti. Il territorio nazionale offre una geografia squilibrata sul piano della qualità dei docenti e dei servizi. Non dovremmo allora pensare all'istituzione di un buono per i giovani che non vogliono frequentare la scuola a Laino Borgo, dove vivono, ma preferiscono quella, meglio attrezzata, di Cosenza? Oppure fornire l'opportunità, con apposito sostegno, al giovane che non desidera studiare a Siviglia, di andare a frequentare qualche prestigioso istituto pubblico di Firenze?

La scuola del dopoguerra è stata un progetto di società. E oggi?

Piero Bevilacqua



### cara unità...

### Milito nello Sdi, vi leggo e penso che sbagliate

Umberto Blasimme - Milano

Cari compagni della redazione, da un po' volevo scrivervi e solo ora, molto brevemente, lo faccio. Voglio solo esprimermi le mie profonde perplessità sullo stile del vostro giornale dopo il cambio di direttore ed ancor più dopo la sconfitta del 13 maggio. Premetto che non sono un iscritto o simpatizzante DS, bensì un militante e segretario di sezione dello SDI: ciononostante credo che non sia, il mio, un ingerirsi nelle vostre "private" faccende, ma che certe critiche possano essere utili in generale alla coalizione di cui sia noi che voi facciamo parte (insomma, siamo sulla stessa barca, pur con le nostre differenze!). La seconda premessa è che la mia critica, se volessi essere esauriente, riguarderebbe più in generale l'atteggiamento preso dai DS dopo i fatti di Genova, atteggiamento che io personalmente condivido ben poco (va bene, insomma, attaccare il governo, ma dare ad esso la colpa di un disastro PLATEALMENTE E CHIARAMENTE da attribuirsi alle, pur minoritarie, frange violente dei manifestanti, mi è sembrato un atteggiamento di una faziosità e di un estremismo assurdi!!!), ma il discorso

sarebbe troppo lungo. Mi limito a farvi qualche domanda (come capirete, si tratta di domande retoriche):

- credete davvero che il giornale che voi scrivete abbia da guadagnare nel diventare un clone di "Liberazione", l'organo del PRC?

- lo stile urlato alla Feltri che avete (abbiamo!!) per anni criticato ed a volte ridicolizzato per il suo estremismo diventa secondo voi miracolosamente un buon modo di fare giornalismo solo perché chi lo utilizza lo fa su un giornale di sinistra?

- credete che il titolo che avete messo in prima pagina il 6 (o 7, non ricordo) settembre come titolo principale (quello in cui (sic!!!) accusavate il governo Berlusconi di utilizzare troppi agenti per le manifestazioni di piazza e pochi per la difesa del territorio, giungendo così ad incolpare indirettamente il governo stesso (SIC!!!!!!!!!!!!!!!) per le rapine nelle ville del Veneto) possa apparire anche minimamente sensato ed EQUILIBRATO a quella stragrande maggioranza di elettori di centro-sinistra ai quali la propria antipatia per Berlusconi non impedisce di conservare un sano senso della misura?

- credete, infine, che le pur scarse prospettive di rivincita che avremo fra cinque anni siano legate ad un recupero di voti oggi del PRC? Mi limito a farvi queste domande: spero che possano servirvi come segnale di come oggi a sinistra non ci siano solo persone nostalgiche del "come è bello fare l'opposizione!!!", ma molte che credono che una coalizione di centro-sinistra debba misurarsi e scontrarsi con l'avversario evitando di confondersi

con il massimalismo di chi, pur rispettabile, non ha ancora (e forse non lo farà mai) compiuto la positiva evoluzione dal comunismo alla socialdemocrazia che invece il vostro Partito ha compiuto nel decennio trascorso.

### Io di centrodestra????!!!

Antonio Carrara, un compagno dei Ds

Leggo interviste a autorevolissimi dirigenti dei Ds e apprendo che nel prossimo congresso del partito si confronterebbero una posizione di centro sinistra e una di centro destra. Evidentemente mi sono distratto e mi è sfuggito qualche passaggio negli ultimi anni. Io ero convinto che il centrodestra è quello che sta al governo e il centrosinistra siamo noi Ds insieme alle altre forze dell'ulivo. Ero anche convinto di essere iscritto ad un partito di sinistra, tra quelli di centro sinistra, e che tutti quelli che stanno nei DS sono uomini e donne di sinistra. Ora apprendo che se voto una mozione sono di centro sinistra, se invece voto l'altra mi ritrovo direttamente al governo, essendo di centro destra. Praticamente non c'è possibilità di rimanere di sinistra se non cambiando partito. Non potremmo essere un po' più attenti ad usare le parole e soprattutto avere più rispetto di noi stessi? Non lo dico tanto per me quanto per quel povero compagno Morando che con questa logica praticamente diventa un naziskin, perché oltre il centro destra c'è solo la destra estrema. Cordialmente

### Parlate dell'estero! Il consiglio di una 14enne

Arianna, 14 anni, Firenze

Sono Arianna, registrata nei vostri Forum come Ari. Solo un consiglio: Parlate dell'Estero. Parlate di Belfast dove bambine di 6 anni vanno a scuola sotto una pioggia di spunti e di insulti. Parlate di Gerusalemme, dove i genitori piangono di gioia e si danno a canti e balli e a feste se sopraggiunge la notizia che il figlio è morto da kamikaze. Parlate dell'Iraq dove Saddam continua a tiranneggiare come se nulla fosse. Parlate dell'Australia, dove vengono chiuse le porte in faccia ai disperati. Poi giriamoci e gridiamo al nostro governo la nostra rabbia sconfinata per una violenza inspiegabile.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»